

I DIECI ANNI DELLE TV PRIVATE

Le sentenze della Corte, le manovre dc, la latitanza dei governi: così nasce un impero - Come e perché i big dell'editoria falliscono l'appuntamento con la tv - Il duello infinito Dc-Psi - Un sussulto della coscienza collettiva per rilanciare il movimento per una informazione «disinquinata» - Colloquio con Franco Bassanini



Modello che si preparano ad una trasmissione televisiva di Canale 5 (foto di Uliano Lucas); in basso Silvio Berlusconi e Piero Ottone

L'utopia delle mille antenne

Così alla fine restò solo «sua emittenza» Silvio

ROMA — Sono passati 10 anni dal luglio 1976, quando la Corte costituzionale — presieduta da Paolo Rossi — infranse il monopolio televisivo pubblico e aprì uno spiraglio all'emittenza privata imponendole, tuttavia, due vincoli: l'ambito locale e i limiti alla pubblicità «in connessione con gli analoghi limiti imposti al servizio pubblico affidato al monopolio statale». Dieci anni che sembrano un secolo. Dall'utopia delle mille antenne accanto a una Rai pluralista ed emancipata dall'asservimento ai partiti di governo, siamo passati a un sistema duopolistico: un solo, grande network privato, il servizio pubblico dimezzato tra gli obblighi contrattati con i suoi padri politici e la quotidiana, affannosa competizione con il pezzo privato del sistema. Dopo dieci anni il bilancio è un declassamento: la legge di regolamentazione delle tv private, vale a dire: che la classe dirigente governasse questo settore e le sue novità.



interessi collettivi e nazionali da parte del potere politico? Seguiamo il ragionamento di Bassanini. Dobbiamo considerare due livelli. Il primo è prevalentemente politico. Intanto la Corte si trova a dover dare risposta alle spinte di una società i cui interessi non possono più essere totalmente soddisfatti dal monopolio pubblico. Di qui l'apertura ai privati. La Corte «scopre» con il monopolio l'informazione, poiché la equipara a quei beni pubblici e/o strategici che l'articolo 43 della Costituzione tutela con la riserva statale, come l'energia. Altrettanto ritiene di non poter fare per la parte di tv che è «fiction», industria dello spettacolo. Viceversa, in questa prima fase, la sinistra compie — in buona fede — l'errore di ritenere ancora il monopolio pubblico capace di assolvere tutte le esigenze che ormai la società sprigiona. In verità, non avrebbe potuto esserlo neanche se fosse stato il monopolio più pluralista del mondo. Ciò indu-

si una visione affaristica dell'impresa televisiva, ma è costretta a tenerne lontana — anzi deve mollare anche pezzi consistenti della editoria a stampa — per la grave crisi in cui versa.

Si sa come è finita. Padrone del campo è diventato un imprenditore edile, abile, spregiudicato, dotato di liquidità, al quale si sono arresi tutti i grandi e tradizionali gruppi editoriali. Hanno perso anche gli amici della Dc, che però ha ripiegato, e con successo, sulla Rai. Hanno vinto gli amici del Psi. Tutto il sistema dell'informazione — in quegli anni — ha corso il rischio di essere irrimediabilmente inquinato da fenomeni criminali quali la P2. In questo deserto il duello tra Dc e Psi continua all'infinito. Editori, grande finanza (ed esempio Fiat) hanno oggi richiesto il loro conto, ha ripreso vigore l'industria dei giornali; ma sulla tv per ora regna sovrano Berlusconi.

Dieci anni dopo che cosa si deve o si può fare? Forse — dice Bassanini — occorrerà che per l'informazione ci sia un sussulto nella coscienza collettiva come per i problemi dell'ambiente. La decisione del potere politico di non governare il sistema della comunicazione in tutte le sue implicazioni — economica, industriale, culturale, definizioni di modelli di società — è stata funzionale a un disegno di denazionalizzazione, di rottura di certi rapporti di solidarietà per operare un certo tipo di riconversione socio-politica. Oggi il punto sta nel capire se la sinistra riuscirà ad aggregare alleanze e interessi non solo politici, ma sociali attorno a questa grande questione nazionale. Perché io credo che attraverso la tv — sottoposta, sia per la parte pubblica che privata, a una violenta torsione in senso commerciale — avanzi una pericolosissima nube inquinante. E una nube che può distruggere la salute culturale della gente, introducendo modelli di vita che le sono estranei; che può distruggere la salute della democrazia perché quando il sistema informativo non è corretto, non è aderente al vero nelle sue parti più importanti — la tv — è impedita la libera formazione delle opinioni e, quindi, è compromessa la libera formazione delle maggioranze e delle minoranze.



Antonio Zollo

già di volgarità e violenza, il resto, dicevo, ha solo il valore di punti-premio uniti alla confezione.

Qualcuno — con piena legittimità — potrà aggiungere che si è sempre liberi di spegnere il televisore. Qualcun altro — con minore agio — cercherà di aggiungere che dopotutto le televisioni private sono state messe in campo per un bene superiore, quello di dare un servizio di informazione di qualità a un costo inferiore a quello del servizio pubblico. Ma in chi scrive resta — dominante e inamovibile — la netta sensazione che le televisioni private sono state messe in campo per un bene superiore, quello di dare un servizio di informazione di qualità a un costo inferiore a quello del servizio pubblico.

Oggi ha lasciato sul campo, in apparenza, solo prestanome che blaterano di budget, marketing, merchandising, leasing e altre rispettabili formule gergali (ogni chiesa ha il suo latinarum). Ma il risultato è sempre lo stesso: le persone e il loro rapporto con la vita e la morte (che vuol dire intelligenza e cultura) contano solo in virtù della quantità di mobili a rate che riescono a vendere o a comprare. Lo apocalittico? Voi integrati, allora.

Con Franco Bassanini, costituzionalista, deputato della Sinistra indipendente, attento osservatore dei sistemi informativi e delle loro evoluzioni, cerchiamo di individuare alcune ragioni, le prospettive di quello che, nelle definizioni più benevole, è noto come il «caso italiano».

La prima considerazione che viene da fare — afferma Bassanini — riguarda proprio il diverso percorso che dal 1976 in poi seguono la Corte costituzionale, governo e partiti di maggioranza dall'altra. Anzi, bisogna spostare la data di partenza al luglio 1974, quando la Consulta, per l'ultima volta, emanò una sentenza che ribadiva tout-court il monopolio statale. Però, con quella sentenza ammonì: badate — disse — i giudici — che questo monopolio è soggetto a due condi-

Ma quali sono state le forze, gli interessi, le ragioni che hanno provocato uno dei casi più clamorosi di abdicazione dei compiti di governo, di tutela di

Pochi giorni fa un evento tragico — la morte del mobile-biennale Aiazzone in un incidente aereo — ha involontariamente celebrato nel più simbolico dei modi il decimo anniversario della televisione privata in Italia. Aiazzone è morto, suggerivano i megaspot pubblicitari approntati all'uopo, ma vive nei suoi mobili. Scritte a voi, consumatori, garantirti l'eterna giovinezza quando a comprare mobili Aiazzone.

Non è questa la sede per discutere se si debba o si possa reincarnare se stessi — una vita umana, dopotutto — in un brutto tinello o in una cucina economica: tali sono le edonistiche possibilità di un consumatore e dunque tocca accontentarsi (piacerebbe a tutti, dopo la fine, rinascere in una quercia, ma ci toccherà probabilmente ripete su un arredobagni in similrassano). Importa, piuttosto, constatare ancora una volta come l'ideologia del prodotto, e del consumo del prodotto, oggi, negli «religiosissimi» — insieme tutti i fili apparentemente recisi dell'avere e dell'essere; e che la funzione della televisione privata nel nostro Paese, è stata quella di sbrogliare definitivamente ogni tipo di resistenza attiva o passiva a questo modo di sentire.

Nelle quaramionesse conferenze stampa convocate da

Lettera aperta a voi divoratori di video

Una sola cosa è certa, chi è il padrone di quelle antenne: la pubblicità. È un padrone esigente, che impone piena obbedienza ai teleutenti

sieme causa ed effetto dell'accelerazione dei consumi, e soprattutto del salto di qualità e/o quantità nel modo di consumare. Prima si andava a fare la spesa in quel negozio perché trovava quel prodotto. Oggi si va «al supermercato» senza sapere che cosa davvero serve acquistare, uscendone con tre scatole di gamberetti di Bretagna e una confezione gigante di infuso di lichene finlandese dei quali pochi minuti prima non si sospettava neppure l'esistenza. Telefilm, telepelas, varietà, aste, quiz, film fanno parte di uno scaffale permanentemente illuminato che chiamiamo televisione.

Basterebbe questo — questo totale prescindere della comunicazione non solo dai bisogni, ma addirittura dalle intelligenze di chi ne è destinatario — a farci capire il profundissimo significato che le televisioni

private hanno avuto (ripeto, non importa se come causa o come effetto) nella vita italiana dell'ultimo decennio. La disubbidienza alla scelta che si ingigantisce mano a mano che la pseudo-offerta si dilata. La nozione di «insudicato» monolitismo di tutti i palinsesti, cartoni giapponesi, telefilm americani, aste di mobili brianzoli e tappeti turchi. Un progressivo adattarsi all'omologazione dei gusti — quasi sempre cattivi — e dei costumi personali. Ma mi sembra non ci siano dubbi sul fatto che pubblico e privato, in televisione, stiano seguendo di pari passo la stessa sconcertante traccia così evidente in quasi tutti i settori della vita nazionale. La

tività pubblica che si specializza e si auto-limita come terreno di manovra delle segreterie di partito, delle beghe di corridoio e di gabinetto. Quella privata che sprofonda nell'oblio rumoroso dei consumi frenetici, della volgarità del benessere a rate, nei lustrini della borghesia, con le donne che riscoprono il brivido della messa in piega e della gonna con lo spacco, gli uomini inchiodati nelle cravatte firmate.

Attorno a questa spina dorsale di prodotti, il resto, tutto il resto, Costanzo che interroga su amore e morte e sulle garretture di pizzo le dive, Mike Bongiorno che prete farà uscire i concorrenti semiaffissati da un fustone di detriso, il povero grande Vianello ridotto da Berlusconi al ruolo di valletto di se stesso, i pochi film buoni e tanti orribili, l'or-

Michele Serra

Dai primi tentativi ai grandi circuiti

I primi tentativi di impiantare tv private risalgono agli anni 50. In questa prima fase, tuttavia — pur formalmente costituite — non avevano alcuna attività concreta, cercando di ottenere prima un qualche riconoscimento legale: tutto il contrario di quanto avverrà una quindicina d'anni dopo, quando sarà tollerato il costituirsi di oligopoli privati, al cui di fronte soltanto successivamente una copertura legale con i cosiddetti «decreti Berlusconi».

1956 — La società «Il Tempo-tv», collegata al quotidiano diretto da Renato Angiolillo, chiede al ministero delle Poste l'autorizzazione a trasmettere.

1957 — Alcuni imprenditori della borghesia industriale lombarda (si vociferò di finanziamenti della Italcementi di Pesenti) costituirono la «Spa Tvi», alla quale sarebbero interessate anche compagnie straniere, quali la Rea.

1958 — Il giudizio su «Il Tempo-tv» viene demandato al Consiglio di Stato. A Milano vengono sequestrati gli impianti di Tvi.

1959 — La richiesta della società «Il Tempo-tv» viene rigettata.

1960 — Il magistrato cui è affidato il caso di «Tvi» rimette la questione alla Corte costituzionale. La Corte, in luglio, conferma la costituzionalità del monopolio statale, ma una sentenza appalò i primi richiami alla condizione essenziale che può giustificare la riserva statale: un effettivo pluralismo.

1970 — Dalla valle terremotata del Belice «Radio Sicilia libera» trasmette per 27 ore, prima che non siano sequestrate le apparecchiature. Nello stesso anno Mondadori, Rusconi e Olivetti costituiscono società destinate ad operare nel campo dell'informazione elettronica.

1971 — «Telediella», prima tv via cavo, diretta dall'ex regista Rai Beppe Sacchi, ottiene la registrazione in tribunale come «giornale periodico». A Rimini «Babelis tv» trasmette all'interno di un bar la telecronaca della partita Rimini-Spal.

1972 — Telediella, mentre viene denunciata, comincia a trasmettere regolarmente. Giorgio Aiazzone comincia a farvi la pubblicità ai suoi mobili.

1973 — Telediella viene assolta, un ultimatum del ministro Gioia arriva all'emittente oltre il giorno indicato come limite per cessare le trasmissioni. Nel marzo viene modificato il regolamento delle tv private, ma anche la tv via cavo e gli impianti che non possono trasmettere senza autorizzazione. Intanto altre tv via cavo sono sorte in Piemonte, Toscana, Marche e a Napoli. La norma sulle tv via cavo induce il Pri ad aprire la crisi di governo: a giugno Telediella viene disattivata dalla polizia postale, la questione finisce davanti alla Corte costituzionale.

1974 — La Corte ribadisce la legittimità del monopolio pubblico, a condizione che esso assicuri l'accesso e il pluralismo. Viene riconosciuto il diritto dei privati a trasmettere con tv via cavo in ambito locale. Ma il cavo serve a tv dirette a piccole comunità. I grandi gruppi economici hanno di mira ribadire la libertà delle tv private in ambito locale. Il 24 settembre inizia le trasmissioni «Telemilano», dell'imprenditore edile Silvio Berlusconi.

1975 — Il 14 aprile viene promulgata la legge di riforma della Rai.

1976 — Il 28 luglio viene depositata la sentenza con la quale la Corte costituzionale dichiara legittime le emittenti radio e tv private, purché agiscano in ambito locale; governo e Parlamento sono invitati a provvedere alla necessaria legge di regolamentazione. A Roma comincia a trasmettere «Quinta rete», emittente dell'editore Rusconi; vi lavora Maurizio Costanzo. Un altro ministro delle Poste, Giulotti, presenta un disegno di legge di regolamentazione. Anche Rusconi incrementa l'impegno della sua editrice nel settore tv. Mondadori, invece, limita ancora la propria attività alla raccolta pubblicitaria tramite la Gpe Spa. In questo settore comincia l'operazione di Public Relations, l'omologazione della Pubblikompass, concessionaria del gruppo Fiat.

1979 — Silvio Berlusconi costituisce la società Rete Italia, che acquista 325 film dalla Titanus. Sulle tv private cominciano i primi spot elettorali, in occasione delle elezioni politiche generali. A luglio nasce Cta, che associa 20 tv regionali collegate ad altrettanti quotidiani. Attorno a Canale 5, Berlusconi costituisce una serie di società di servizi che prefigurano la costituzione di un network dalle dimensioni e dai caratteri inediti per l'Europa occidentale. Piero Ottone viene chiamato alla presidenza di Telemond, società con la quale la Mondadori entra nel mercato dei programmi. Il 15 dicembre parte Rai3.

1980 — Mike Bongiorno conduce il primo programma a quiz — «Sogni nel cassetto» — del circuito tv di Berlusconi. A febbraio il ministro Colombo presenta l'ennesimo disegno di legge di regolamentazione. A settembre la Rizzoli scrive al tribunale la testata «Contatto», tv nazionale diretta da Maurizio Costanzo. A settembre il gruppo Rizzoli viene diffidato dal ministero delle Poste. Accanto a Canale 5 sorge, per il centrosud, Canale 10. Di fatto inizia lo scontro senza precedenti di colpi tra l'imprenditore edile Berlusconi e i grandi gruppi editoriali impegnati nella tv. A ottobre la vertenza Rai-Rizzoli, sorta a causa delle trasmissioni del tg «Contatto», viene demandata alla Corte costituzionale. Nuovo ministro delle Poste — Di Girolamo — e nuova promessa di una legge di regolamentazione.

1981 — A marzo nasce la Fininvest, il circuito Canale 5 assume le dimensioni di vera rete nazionale. Berlusconi comincia la competizione con la Rai, rilanciando sui prezzi d'acquisto ogni qualvolta c'è da assicurarsi i diritti per grandi manifestazioni sportive. Il 21 luglio la Consulta deposita la sentenza con la quale si dà torto a Rizzoli, si ribadisce la riserva statale sulle trasmissioni tv in ambito nazionale, si ribadisce la libertà delle tv private in ambito locale, si invita il legislatore ad emanare finalmente una regolamentazione che ostacoli effettivamente il crearsi di oligopoli o monopoli. A fine anno il gruppo Rizzoli chiude «Contatto». Lo scandalo della P2 e il crack finanziario del gruppo metterà in parola fine all'avventura televisiva. A dicembre anche Gaspari presenta la sua legge di regolamentazione.

1982 — Il 1° gennaio parte Italia-1, il network di Rusconi. Tre mesi dopo il 4 aprile il network del gruppo Mondadori. Sulla scena comincia a comparire con maggiore frequenza anche Euro-tv, circuito che fa capo alla Parmalat di Callisto Tanzi: il via alle trasmissioni è stato dato a marzo. Tra agosto e settembre Berlusconi soffia alla Mondadori l'acquisto di Italia-1, il circuito di Rusconi.

1983 — Il 1° gennaio viene formalizzato il patto Berlusconi-Rusconi; il network privato possiede, quindi, due reti nazionali.

1984 — Berlusconi acquista anche Retequattro, l'oligopolio privato è un fatto compiuto. Il resto dell'emittenza privata è costituito da Euro-tv, che non supera il 4% dell'audience nazionale, da qualche altro circuito paranoia locale che sopravvive affittando il canale alle aste e ai venditori (di mobili, tappeti, case, pentole, creme di bellezza) e da emittenti locali la cui vita è sempre più stentata.

N.B. Per questa cronologia ci siamo avvalsi del volume: «L'Emittenza privata in Italia dal 1956 ad oggi», di Alessandra Bartolomé e Paola Bernabei, edito dalla Eri.